

“Un cappotto da terapeuta”

Durante i primi anni di formazione come psicoterapeuta, mi sono trovata ad affrontare situazioni che mi hanno portato a mettere in discussione alcune mie convinzioni e modi di fare. Nei primi incontri con i pazienti ho sperimentato una grande ansia con cui, almeno nelle prime fasi, non ho potuto che convivere e che, quando possibile, ho condiviso con i gruppi di lavoro a cui partecipavo. A posteriori, mi sono resa conto che la combinazione tra alcune mie caratteristiche personali e alcuni fattori situazionali e contestuali mi ha portato a sperimentare precocemente la mia fallibilità e a scontrarmi con i miei limiti. Tuttavia, al contrario di altre occasioni in cui dopo aver incontrato degli ostacoli, ho gettato la spugna e investito su altro, la frustrazione e l'insoddisfazione provate mi hanno dato una grande motivazione a fare meglio. Mi sono resa conto che avrei dovuto lavorare sodo per costruire il mio ruolo e la mia identità da terapeuta. Tante domande si affacciavano alla mia mente: *“Che psicoterapeuta voglio essere?”*, *“Come combinare le mie caratteristiche personali con la funzione terapeutica?”*, *“Quali sono gli aspetti tecnici su cui ho bisogno di lavorare?”*, *“Quali sono i valori fondanti su cui voglio basare la terapia?”*. Ho pensato che avrei dovuto cucirmi addosso un *cappotto*, un *cappotto da terapeuta*: ma come fare?

Nei prossimi paragrafi proverò a descrivere il processo che mi ha portato a sviluppare un'identità da psicoterapeuta. Trattandosi di un processo che si è svolto in maniera graduale e, di per sé, difficilmente descrivibile perché dato dall'interazione, non dalla somma, delle varie esperienze vissute, ho dato grande spazio alla descrizione di queste esperienze, individuando alcuni fattori che si sono rivelati particolarmente rilevanti.

Prime esperienze e ostacoli incontrati nel lavoro con i pazienti

Inizierò parlando di tre situazioni in cui emergono alcuni fattori che hanno costituito un ostacolo per me nel lavoro con i pazienti; aver incontrato queste difficoltà mi ha portato a cercare le risorse per affrontarle e per sviluppare, almeno parzialmente, un senso di autoefficacia. Ho svolto il primo anno di tirocinio presso una UONPIA, in cui mi occupavo di osservare i colloqui condotti dalla tutor che mi era stata assegnata e, sfruttando la mia formazione in psicodiagnostica, somministravo alcuni test e poi mi confrontavo con la tutor per

fare una valutazione. Dal momento che la mia tutor aveva anche un incarico presso una comunità di adolescenti psichiatrici, mi propose di svolgere alcune delle ore di tirocinio in quella comunità. Dopo essersi confrontata con la direttrice della comunità, mi incaricò di effettuare una valutazione psicodiagnostica dei pazienti ritenuti idonei, che poi avrei condiviso con gli educatori per fornire loro alcune linee guida rispetto alla gestione individuale dei ragazzi. Accettai la proposta con entusiasmo e voglia di sperimentarmi perché credevo che sarebbe stata un'occasione per conoscere una nuova realtà. Svolsi 4-5 colloqui con alcuni ragazzi della comunità, in cui utilizzai test proiettivi, cognitivi e il colloquio clinico come strumenti di valutazione. Incontrai ragazzi che sperimentavano un'intensa sofferenza e una grande angoscia e che, a loro volta, angosciarono molto anche me; non sapevo a che distanza porsi da loro e come riuscire a svolgere i colloqui in maniera empatica senza farmi trascinare da quello che mi trasmettevano. Mi chiedevo: *“Come posso affrontare i colloqui tenendo la giusta distanza? Come posso considerare allo stesso tempo gli aspetti di cui si fanno portatori, da un lato la loro condizione umana e dall'altro i loro disturbi?”*. Mi veniva più facile considerare i due elementi separatamente ma mi rendevo conto di non cogliere appieno la totalità della persona e, soprattutto, la loro autenticità: infatti, oscillavo tra una forte identificazione con loro e con le emozioni che sperimentavano e una presa di distanza, in cui mi focalizzavo sui loro disturbi e cercavo di tenere in mente gli aspetti tecnici per la conduzione del colloquio. A tutto ciò, si aggiungeva una grande diffidenza dei ragazzi nei miei confronti che emergeva con rifiuti alle tavole dei test proiettivi oppure con una chiusura mutacica che rendeva molto difficile per me interagire con loro. Iniziai ad essere turbata e a chiedermi perché si comportavano così: avevo la sensazione che qualcosa non stesse funzionando bene, mi sembrava di invadere il loro spazio privato senza capire a fondo se loro volessero dividerlo con me. Purtroppo, dopo i primi incontri, non ebbi la possibilità di confrontarmi con la tutor a causa di alcune urgenze in UONPIA, che avevano reso difficile trovare un momento di condivisione. Mi sentii molto sola e con un carico più grande di quello che avrei potuto sostenere; continuai i colloqui cercando di individuare i dubbi e le difficoltà incontrate per dividerle il prima possibile. Nel frattempo, riuscii a confrontarmi con un professore della scuola di specializzazione che mi pose alcune domande sul mandato che mi era stato dato e sul contesto su cui stavo operando. Iniziai, così, a domandarmi: *“Cosa la comunità si aspetta da me?”*, *“Dove mi posiziono in questo contesto?”*, *“Come è stata introdotta la mia figura?”* e, alla prima possibilità di confronto, ne parlai con la tutor. Entrambe ci accorgemmo che una grande confusione aleggiava rispetto al mio ruolo all'interno della comunità e che il mandato era molto vago. Questa esperienza mi ha fatto riflettere su quanto l'entusiasmo e la voglia di sperimentazione, caratteristiche che dividevo con la mia tutor, ci avessero fatto agire in

maniera precipitosa senza estrapolare una domanda di lavoro definita e progettare un intervento analizzando a fondo i bisogni della comunità. Ciò aveva avuto ripercussioni anche sull'alleanza di lavoro con i ragazzi, ostacolando la possibilità che sviluppassero fiducia e motivazione. Inoltre, per la prima volta mi ero trovata a contatto con pazienti molto gravi che mi avevano turbato e che non sapevo come gestire.

Un'altra esperienza che voglio condividere riguarda l'utilizzo del Test di Rorschach. Dopo essermi laureata, frequentai un master in psicodiagnostica in cui mi insegnarono ad utilizzare il Test di Rorschach secondo il metodo R-PAS. In seguito, continuai a collaborare con lo studio che mi aveva formato occupandomi di psicodiagnosi. Nello specifico, incontravo 3-4 volte i pazienti che venivano inviati e somministravo una batteria di test per valutare il funzionamento cognitivo ed emotivo della persona. Già durante il master, era stata data una grande importanza al Test di Rorschach, presentato come uno strumento molto utile ma anche estremamente difficile da imparare ad utilizzare adeguatamente. Le mie aspettative rispetto a questo strumento erano molto alte: lo consideravo come lo strumento d'eccellenza che mi avrebbe consentito di comprendere il funzionamento emotivo dei pazienti e che mi avrebbe aiutato ad andare oltre le parole delle persone. Inoltre, ero molto focalizzata sull'importanza di eseguire una buona somministrazione, rispettando fedelmente le indicazioni fornite. Temevo di commettere degli errori fatali che avrebbero potuto compromettere la prova, per esempio, non vedere il percolato come lo vedeva l'altra persona o sbagliare a fare le domande dell'inchiesta. Durante le prime somministrazioni, molti dei miei timori si avverarono: ero in preda a tanti dubbi, faticavo a vedere il percolato come lo vedeva l'altra persona e, in alcuni casi, omettevo delle domande che sarebbero state utili per la codifica, concentrandomi su aspetti meno importanti. Le prime somministrazioni furono molto difficili: ogni errore commesso veniva vissuto da me come prova della mia incompetenza e mi portava a sperimentare una grande vergogna che aumentava la mia demotivazione. Nonostante sapessi che avrei dovuto effettuare un po' di somministrazioni prima di sviluppare un senso di padronanza e familiarizzare con lo strumento, non riuscivo ad accettare di avere numerosi dubbi e di sentirmi "alle prime armi". Essere "alle prime armi" equivaleva per me ad essere inesperti, insicuri ed incompetenti: chi avrebbe voluto uno psicoterapeuta così? Ho avuto spesso numerose titubanze, che si sono protratte per mesi, rispetto alla possibilità di imparare ad utilizzare questo strumento; le domande che mi ponevo erano: *"Come poter utilizzare il test in maniera meno artificiosa e più naturale?"*, *"Quali strategie possono essermi utili per venire incontro alle difficoltà sperimentate?"*, *"Perché provo una grande ansia prima di somministrare il test e poi*

cerco di rimandare la siglatura e l'interpretazione?". In questa situazione, è stato di fondamentale importanza per me potermi confrontare con i due psicoterapeuti che supervisionavano il lavoro dell'equipe di cui facevo parte e con un professore della mia scuola di specializzazione. Parlerò in seguito di questi incontri.

Infine, rispetto ai fattori che hanno ostacolato il lavoro con i pazienti, voglio parlare del senso di inadeguatezza e della paura di sbagliare. Durante i primi colloqui, mi rendevo conto che la mia mente era molto occupata a gestire questioni che riguardavano me, quali l'atteggiamento da utilizzare durante il colloquio, le domande da porre e la paura di perdere dei pezzi di conversazione. Dopo i colloqui, provavo un senso di insoddisfazione perché sapevo che, in alcuni momenti, non avevo ascoltato i pazienti come avrei voluto. In alcuni frangenti, non riuscivo ad attivare una modalità di ascolto che mi permetteva di accogliere pienamente ciò che i pazienti comunicavano proprio perché ero occupata a tenere a bada le mie insicurezze. Mi chiedevo: *“Come posso sgombrare la mente dalle questioni che riguardano me e trovare un maggior senso di sicurezza?”*, *“Come posso relazionarmi col paziente e riuscire, allo stesso tempo, ad osservarlo e ragionare sulle domande da porre?”*.

Incontri e fattori facilitanti

Nell'attraversare gli ostacoli descritti nel paragrafo precedente, ci sono stati alcuni fattori di grande aiuto per me per riuscire a dare uno sguardo diverso alle situazioni che stavo vivendo, uscendo dalla pura esperienza e, usando le parole di Bion, provando a *“pensarle”*. Dare un significato a queste esperienze mi ha permesso di individuare alcuni nodi critici e di provare a scioglierli.

Voglio iniziare citando l'elemento che ha costituito per me uno dei fattori facilitanti maggiori che è il gruppo dei miei colleghi di scuola di psicoterapia. Ho scelto una scuola che utilizza un modello psicodinamico ed evolutivo e che, al suo interno, è formata da professionisti con formazioni diverse. Fin dal primo periodo dei corsi, mi sono trovata molto a mio agio ed ero stupita dal clima che si respirava a lezione, un clima di non giudizio, basato sulla collaborazione e sul riconoscimento della pluralità e delle differenze individuali come un valore. A partire dalle scuole superiori, mi sono sempre trovata in contesti competitivi e molto focalizzati sulla prestazione, in cui tendenzialmente mi chiudevo in me stessa e affrontavo il percorso in solitaria. Questa volta è stato diverso. La grande libertà di espressione concessa mi ha portato a conoscermi meglio e a veder crescere la mia motivazione e il mio interesse per la

psicoterapia. La rappresentazione del gruppo come un ambiente collaborativo e non pericoloso mi ha permesso di mostrarmi in maniera autentica, condividendo i dubbi e le difficoltà che, di volta in volta, incontravo senza preoccuparmi del giudizio degli altri, ma chiedendo loro una mano per comprendere meglio. Durante le lezioni, mi sentivo libera dalle mie insicurezze e mi concedevo di dire quello che mi passava per la mente. A posteriori mi capitava di considerare i miei interventi come banali, fuori contesto o poco chiari; però, quello che osservavo era che, di per sé, il commento non aveva così rilevanza quanto lo scambio che avveniva all'interno del gruppo e la possibilità che si attivasse una "modalità pensante", che favoriva il ragionamento clinico e il confronto. Questa osservazione mi liberava dal peso della paura di sbagliare e mi consentiva di agire liberamente, spinta dalla curiosità e dalla voglia di imparare. Inoltre, ho notato che riconoscermi nelle difficoltà sperimentate dagli altri e vedere che gli altri si riconoscevano in quelle incontrate da me, mi permetteva di sentirmi meno sola e di normalizzare quello che mi succedeva.

Lungo questo percorso, un incontro importante è stato quello con i due supervisori che seguono il gruppo di valutazione psicodiagnostica di cui ho parlato precedentemente. La possibilità di condividere e analizzare con loro quanto sperimentato durante gli incontri con i pazienti, mi ha consentito di osservare dall'esterno me stessa, il paziente e la dinamica relazionale che veniva a crearsi. Affrontai i primi colloqui con una grande preoccupazione riguardo alla mia competenza e alla possibilità di comprendere il funzionamento dei pazienti. Durante gli incontri facevo fatica a tollerare di avere numerosi dubbi e di non capire cosa stesse succedendo nella stanza. Alla fine dell'incontro, mi dedicavo a scrivere un resoconto, descrivendo il più fedelmente possibile quanto avevo osservato e come mi ero sentita. Questo materiale si è rivelato molto prezioso durante le supervisioni perché mi consentiva di ricostruire ciò che era successo durante la seduta e, guidata dai supervisori, di ragionare clinicamente, ponendomi domande e formulando ipotesi. Durante i colloqui mi concentravo sulla somministrazione, mentre, in seguito, grazie agli appunti presi e alle supervisioni, mi dedicavo all'analisi della dinamica relazionale. Dopo aver incontrato i primi pazienti, mi resi conto che questa modalità di lavoro abbassava la mia ansia e mi permetteva di concentrarmi maggiormente sull'ascolto del paziente.

Un'altra persona che mi ha accompagnato in questo cammino è la tutor di tirocinio. Fin dall'inizio, il suo modo di fare informale ed entusiasta ma allo stesso tempo autorevole mi ha colpito: essere valorizzata e considerata come una risorsa con cui confrontarsi, mi ha responsabilizzato e motivato. Nel primo anno di tirocinio, è stato molto importante il

lavoro di osservazione degli incontri da lei condotti e il confronto che ne seguiva. Nello specifico, la richiesta “*come ti sei sentita?*” mi ha aiutato a porre attenzione durante i colloqui a ciò che provavo e ad utilizzarlo per capire cosa il paziente mi comunicava. In questo contesto, non dovendo occuparmi di condurre il colloquio, riuscivo a concentrarmi su ciò che il paziente mi trasmetteva e ad osservare la dinamica relazionale che si sviluppava nella stanza. Tuttavia, come l’esperienza della comunità aveva mostrato, mi sono resa conto che entrambe condividevamo alcune caratteristiche, tra cui la grande curiosità e la voglia di sperimentarsi, su cui rischiavamo di colludere. Dopo quell’esperienza, ho sviluppato una sorta di timore alle mie reazioni di entusiasmo, un segnale che mi porta a concedermi del tempo per porre delle domande e analizzare la situazione.

Un altro incontro che si è rivelato di grande importanza riguarda un professore della scuola di specializzazione che frequento e che utilizza il Test di Rorschach. L’insoddisfazione e la frustrazione che sperimentavo quando mi capitava di usare questo strumento nello studio con cui collaboravo, mi ha portato a chiedere una supervisione ad un esterno. Credo che la richiesta di una supervisione esterna fosse il segno che percepivo che ci fosse qualcosa, legato anche al contesto e al setting utilizzato in quello studio, che mi bloccava. La supervisione si focalizzò ad inquadrare il problema e, in seguito, alla ricerca di strategie risolutive. Durante il colloquio, mi resi conto che nella mia testa si sovrapponevano troppi elementi che non riuscivo a separare: le regole di somministrazione, la codifica, l’interpretazione e l’analisi di processo si mescolavano tra loro. In aggiunta a ciò, le mie aspettative elevate rispetto al test rendevano il compito di imparare ad utilizzarlo, già di per sé difficile, ancora più complicato. A questo fattore, si aggiungeva l’ansia da prestazione che scaturiva in me per il fatto di dover fare una valutazione a seguito di pochi incontri. Il supervisore mi propose di usare il test in una maniera diversa, somministrandolo a pazienti che conoscevo e con cui avrei avuto a disposizione una serie di colloqui successivi alla somministrazione, utilizzando quanto emerso come stimolo per il colloquio. Inoltre, insieme al supervisore, sviluppai delle strategie per facilitare e suddividere il lavoro: prima dell’incontro, avrei riletto le linee guida generali di somministrazione, a colloquio mi sarei concentrata sulla raccolta degli elementi che mi servivano per la codifica e sull’ascolto del paziente e, in seguito, mi sarei occupata dell’interpretazione. La prima volta che provai ad usare queste strategie, somministrai il test ad una ragazzina che stavo seguendo a tirocinio e fu una grande scoperta vedere come la mia agitazione prima e durante il colloquio fosse enormemente diminuita rispetto alle altre volte. Durante il colloquio mi sentivo più a mio agio e avevo la mente libera

dagli aspetti tecnici; vivere con maggiore serenità la somministrazione e suddividere il lavoro secondo una modalità personalizzata, mi ha dato una maggiore percezione di controllo della situazione e mi ha aiutato ad acquisire maggiore sicurezza. Infine, prendendo spunto dall'Assessment Terapeutico di Finn (2009)¹, mi sono accorta che un approccio collaborativo alla somministrazione dei test, che valorizza l'esperienza relazionale e coinvolge maggiormente il paziente, potesse essermi utile a considerare la valutazione psicodiagnostica da una prospettiva diversa. Sto tuttora approfondendo questo approccio per comprendere come integrarlo nel lavoro con i pazienti.

Altri incontri e riflessioni

Ci sono altre esperienze e incontri della mia vita personale che mi hanno aiutato a sviluppare un'identità da psicoterapeuta. Innanzitutto, il percorso di psicoterapia che sto svolgendo ancora adesso mi ha permesso di lavorare sulle mie insicurezze, di avere più consapevolezza dei miei punti di forza e di debolezza e di riflettere sulle motivazioni dietro alla scelta di diventare una psicoterapeuta. I colloqui con la mia psicoterapeuta sono stati fonte di confronto e di scoperta di alcune parti di me di cui ero poco consapevole: oltre alla parte di me estroversa, empatica e collaborativa, ho scoperto una parte di me più introversa, perfezionista e ambiziosa, a cui finora avevo lasciato meno spazio. Credo che i valori della famiglia in cui sono cresciuta, basata sulla condivisione e sulla collaborazione, mi hanno portato ad investire su quegli aspetti di me considerati più accettabili. Ho messo a fuoco con maggiore lucidità le aspettative che la mia famiglia, fin da quando ero piccola, ha riposto su di me e sul mio futuro lavorativo. Probabilmente all'inizio del mio percorso scolastico tali aspettative mi hanno motivato a fare bene, ma col passare del tempo sono diventate sempre di più un grande peso di cui mi sentivo responsabile e che, in mancanza di un modello da seguire, non sapevo come concretizzare. La terapia mi ha aiutato a tracciare la strada verso qualcosa di nuovo, permettendomi di conoscermi meglio e di utilizzare queste consapevolezze per orientare le mie scelte.

Infine, l'ultimo incontro di cui voglio parlare riguarda la responsabile del centro di tutoring per ragazzi con difficoltà di apprendimento in cui lavoro da tre anni. Paola è una persona curiosa, intraprendente e autorevole; quando l'ho conosciuta, il suo entusiasmo e la sua apertura alla collaborazione mi hanno molto colpito: ricordo come, già durante il primo

¹ Finn, S.E. (2009), *Nei panni dei nostri clienti*, Giunti O.S., Firenze.

incontro di osservazione di una sua lezione con un ragazzo, mi abbia coinvolto chiedendomi un'opinione rispetto alle strategie che stavano sviluppando. Col tempo ho notato che il suo approccio "alla pari" con gli altri colleghi, favoriva lo scambio di idee e di opinioni all'interno del gruppo di lavoro e che risultava utile sia per chi aveva più esperienza, che non si arroccava sulle proprie posizioni ma era pronto al confronto e all'ascolto di idee nuove, che per chi era agli inizi della professione, che poteva così beneficiare dell'esperienza dei colleghi. In questi anni di collaborazione, ho imparato molto da Paola e dalla sua modalità di relazionarsi con gli altri, anche con i ragazzi e con i loro genitori: la capacità di integrare autorevolezza e ascolto empatico, portava l'interlocutore, che si sentiva riconosciuto e valorizzato, a fidarsi di lei e ad aprirsi. Questo approccio ha costituito per me un modello nel relazionarmi con i pazienti e per la costruzione dell'alleanza di lavoro.

Conclusioni

In queste pagine ho cercato di condensare le esperienze e gli incontri che hanno contribuito allo sviluppo di una competenza psicoterapeutica. Ho incontrato persone con cui condivido curiosità e voglia di sperimentare che hanno valorizzato queste caratteristiche, consentendomi di fare esperienze, in cui ho constatato i punti di forza, ma anche i limiti di questa tendenza. Altri incontri mi hanno permesso di sviluppare una maggiore capacità di analizzare le situazioni, utilizzando scrupolosità e meticolosità. La mia curiosità mi ha portato ad inserirmi in contesti con approcci differenti con l'obiettivo di fare esperienze diverse e relazionarmi con più contesti. Inizialmente, questa scelta mi ha portato a sperimentare una maggiore confusione e insicurezza, tuttavia, credo che, alla lunga, stia portando i suoi frutti perché mi sta permettendo di comprendere l'importanza del confronto tra prospettive diverse e di sviluppare un'etica di lavoro basata sulla valorizzazione del paziente e dello scambio autentico tra paziente e terapeuta. Ritengo che questi elementi siano più importanti rispetto allo specifico approccio teorico utilizzato e, anzi, credo che sia pericoloso affezionarsi troppo ad una teoria perché, così facendo, si rischia di perdere quella capacità di pensiero che è una parte fondamentale del lavoro con i pazienti. Non intendo sminuire in questo modo l'importanza della teoria, ma credo che sia ancora più rilevante continuare a mantenere uno sguardo curioso e aperto, che non cerca una "verità". Durante questi primi anni di formazione, ho apprezzato molto il lavoro di Bion e di Winnicott, consolidando, in questo modo, il mio interesse per l'approccio psicoanalitico; allo stesso modo, l'approccio evolutivo è un elemento che caratterizza il mio modo di rivolgermi alle situazioni cliniche. Tuttavia, se, da un lato avere dei riferimenti teorici che permettono di dare un significato alle situazioni cliniche è di estrema utilità, dall'altro lato credo che bisogna sempre chiedersi se e come quell'approccio possa

aiutare a ragionare clinicamente. Per ovviare a questo rischio, credo sia molto importante mantenere vivo il confronto con i colleghi e adottare una modalità di lavoro, come il multi-method assessment nella valutazione psicodiagnostica e il lavoro d'équipe, che eviti la chiusura.

Le prime esperienze nel lavoro con i pazienti possono essere considerate uno specifico esempio di ciò che si verifica quando si affronta qualcosa di nuovo. Infatti, ogni persona alle prese con un nuovo compito ha bisogno di sperimentarsi e acquisire sicurezza trovando le strategie che gli permettono di affrontarlo. Tuttavia, sperimentarsi vuol dire andare incontro ad esiti sia positivi che negativi e provare emozioni diverse; facendo il paragone con un bambino che inizia a camminare, così come è grande la gioia dei primi passi, allo stesso modo è enorme la tristezza e la frustrazione provate dopo le prime cadute. Inoltre, solitamente, ci sono delle fasi, come gattonare e stare in piedi, che precedono la possibilità di utilizzare una competenza in autonomia. Le mie prime cadute sono servite a ponderare le mie scelte, a comprendere quanto lo psicoterapeuta sia solo uno degli elementi del contesto in cui opera e ad essere maggiormente consapevole dell'importanza del lavoro di équipe. Mi rendo conto che, nel tempo, è cambiata la prospettiva con cui affronto le situazioni: piuttosto che temere di sbagliare, cerco di costruire le basi perché io possa accorgermi quando c'è qualcosa che non va.

Infine, credo che un elemento importante che mi ha permesso di mettere insieme e rielaborare le diverse esperienze vissute sia la scrittura. Ho sperimentato, e sperimento tuttora scrivendo questo testo, quanto scrivere aiuti ad organizzare il pensiero, lasciando traccia dei ragionamenti e dando la possibilità di rifletterci successivamente. A me scrivere aiuta ad abbassare l'ansia, a sviluppare un ragionamento, a trovare le parole giuste e a spiegare la complessità. Scrivere queste pagine mi è stato d'aiuto per tessere il mio "*cappotto da terapeuta*" che tanto desideravo. Un cappotto che ha preso forma dalle esperienze, dagli incontri e dalle situazioni che ho vissuto. Un cappotto che necessita di un lavoro continuo di integrazione e rielaborazione tra le filature vecchie e quelle nuove, tra le esperienze passate e quelle future.

